

VIETNAM EROICO: documenti di una grande epopea rivoluzionaria

# CHI SONO

# I "VIETCONG"

«VIETCONG»: è una parola nuova, nata dalla aggressione americana nel Vietnam e dalla guerra di popolo dei vietnamiti del Sud contro l'aggressione. E' un termine nato, probabilmente, nel cervello di qualche «esperto» americano in «guerra psicologica». Letteralmente «vietcong» è il frutto della contrazione delle parole che, in vietnamita, significano «comunista vietnamita». Nell'usarle per definire i partigiani del Fronte Nazionale di Liberazione, evidentemente gli americani e i loro servi fascisti si ripromettevano di restringere dinanzi all'opinione pubblica del sud il concetto di «Fronte nazionale», identificandolo, puramente e semplicemente, con i comunisti, che ne sono avanguardia e larga parte.

Non è una trovata nuova. Per i fascisti che invasero la Spagna, nel 1936, i combattenti repubblicani del governo e dell'esercito legittimo, erano, senza distinzione, tutti «rossi», a qualsiasi partito appartenessero. E per i tedeschi, in Italia, la Resistenza del CLN, non era solo composta di «comunisti», anche se in essa confluivano comunisti, socialisti, cattolici, repubblicani e monarchici? E oggi, in Grecia, non sono tutti «comunisti» o «filocomunisti» quei democratici che si oppongono concretamente al regime dei «colonnelli»?

E così, per gli americani, tutti i vietnamiti del Sud che prendono le armi contro West-

moreland e Cao Ky (e conta poco che non siano affatto tutti comunisti ma che le loro file rispecchino tutte le forze politiche, e religiose, antimperialiste) sono senz'altro «vietcong».

Ma l'operazione politico-psicologica tentata dagli americani per cercare di dividere e sminuire l'unità del Fronte Nazionale di Liberazione, si è risolta in un «boomerang». Le mani dei giovani che a Roma, a Milano, a Firenze, a Napoli, scrivono sulle mura «Evviva i vietcong», sono mani di giovani comunisti, socialisti, cattolici. Sono mani di giovani italiani che vorrebbero stringere, come quelle di loro fratelli, le mani dei giovani partigiani del FNL che si battono tutti uniti contro l'aggressore del loro paese.

Ai giovani italiani che in questi giorni seguono con passione la drammatica epopea che nel Vietnam del Sud è scritta dall'energia e dallo slancio leggendari dei giovani «vietcong», sono dedicate queste pagine speciali dell'«Unità» che illustrano il significato e la portata storica della lotta di ieri e di oggi delle gloriose unità del Fronte Nazionale di Liberazione del Vietnam del Sud.

RIPETUTAMENTE, con insistenza e quasi con didascalica pedanteria, negli ultimi mesi del 1967, i dirigenti del FNL del Sud Vietnam, avevano posto l'accento delle loro dichiarazioni politiche su tre punti: 1) il fatto nuovo della situazione nel Sud Vietnam è che il corpo di spedizione degli Stati Uniti ha perduto l'iniziativa, è in grado di condurre soltanto combattimenti difensivi e disordinati, è costretto, secondo l'espressione usata da un giornalista americano, «a spetinare San Paolo per pettinare San Pietro», vale a dire a sgombrare una località per difenderne un'altra esponendosi in tal modo non soltanto all'attacco frontale dell'Armata di liberazione ma, dato il tipo della guerra che i vietnamiti sono in grado di condurre, anche a ogni sorta di attacco sulle retrovie, sui fianchi, sulle strade di arroccamento; 2) il fatto determinante della situazione nel Sud Vietnam, il fatto marcante di essa, è che le forze armate di liberazione del FNL sono oramai in grado di condurre non più soltanto attacchi di sorpresa con rapide ritirate, ma combattimenti campali a vasto raggio e di lunga durata imponendo al nemico il terreno dello scontro; 3) la possibilità di percorrere tuttavia una strada che non sia quella della guerra ma quella di una composizione pacifica del conflitto esiste pur sempre: gli Stati Uniti debbono mettere fine all'aggressione.

Non erano fanfaronate e nemmeno una legittima utilizzazione di astuzia psicologica per disorientare il nemico. Anzi quando nella conferenza stampa che seguì a Copenaghen nel dicembre scorso i lavori della seconda sessione del tribunale Russell, un giornalista tedesco occidentale chiese al prof. Nguyen Van Tien, membro del CC del FNL, se avesse inteso con le sue parole affermare che il corpo di spedizione di Westmoreland stava per essere buttato a mare, colui molto pacatamente e con un gentile risolino sulla bocca rispose: «Ho inteso soltanto dire che noi infliggeremo agli americani sconfitte militari e politiche sempre più forti».

I FATTI stanno parlando. Nessuna voce si è levata dal Sud Vietnam per affermare che gli americani saranno gettati a mare, ma tutto, anche il più piccolo particolare di queste eroiche giornate sudvietnamite, sta a confermare che alle parole dei dirigenti vietnamiti, del Sud e del Nord, occorre sempre credere poiché essi hanno da lungo tempo l'abitudine di prendere impegni solo se sono in grado di mantenerli: sia che si tratti di impegni relativi alla sacrosanta violenza difensiva della loro guerra di liberazione nazionale, sia che si tratti di impegni relativi alla sempre possibile soluzione negoziata del conflitto e al ritorno della pace nel sud-est asiatico fuori di ogni ingerenza militare straniera.

I dirigenti della Casa Bianca e in particolare Lyndon Johnson (ma oggi alla luce dei colpi che gli USA stanno subendo si possono meglio comprendere le ragioni che spinsero Mac Namara ad andarsene), preferirono non prendere sul serio le affermazioni dei dirigenti del FNL. Essi non lettero alcuna importanza al Congresso straordinario del FNL che si tenne in una zona liberata del Sud Vietnam nell'agosto scorso e dove fu promulgato il nuovo programma politico per l'avvenire di un Sud Vietnam libero, democratico, neutrale, e rinirono per non comprendere il valore determinante dei due impulsi che sulla base di quel programma politico si produssero: lo scardinamento definitivo del residuo consenso della borghesia sudvietnamita all'amministrazione fantoccio e alla presenza armata americana, il nuovo massiccio piano di aiuti militari sovietici e dei paesi socialisti alle Forze di liberazione senza contropartita alcuna e solo in virtù del principio che quando un popolo è attaccato dall'imperialismo, nella sua totalità nazionale di ricchi e po-

veri, di borghesi e proletari, il primo dovere è quello di non lasciar confondere la pace con la sopraffazione e la resa.

DIRIGENTI americani hanno, come è noto, preferito percorrere la via opposta: a quella della continuazione di una guerra lurida e fallimentare. Si sono illusi, inseguendo una del tutto erronea tesi politica, che picchiando sempre più forte sul Nord Vietnam, massacrandone le infrastrutture e le persone umane, insomma, come si disse, piegando la resistenza di Hanoi, tutto sarebbe finito come per incanto. Duplice e ignobile errore: nel Nord Vietnam più di ciò che è stato distrutto non si può distruggere e tuttavia quel paese sta in piedi e resiste; nel Sud ogni rinnovato attacco americano contro il Nord si traduce in un nuovo potente appello all'unità nazionale.

Che i dirigenti americani abbiano ragionato così stoltamente è un fatto che può trovare le sue spiegazioni nell'orgoglio della macchina imperialista più potente del mondo ridotta al punto di non avere altre strade davanti a sé se non quella del barbaro genocidio di un popolo. Ma quali ragioni militano a favore di coloro (e annoveriamo qui tutti i governi della alleanza atlantica con alla testa il governo centro-sinistrice del nostro paese) che si sono negli ultimi mesi accanitamente e stoltamente allineati a difesa degli errori americani? Nessuna. Anzi la colpevole carenza di questi governi viene ora alla luce con ancora più gravi responsabilità nella situazione prodottasi in questi giorni nel Sud Vietnam.

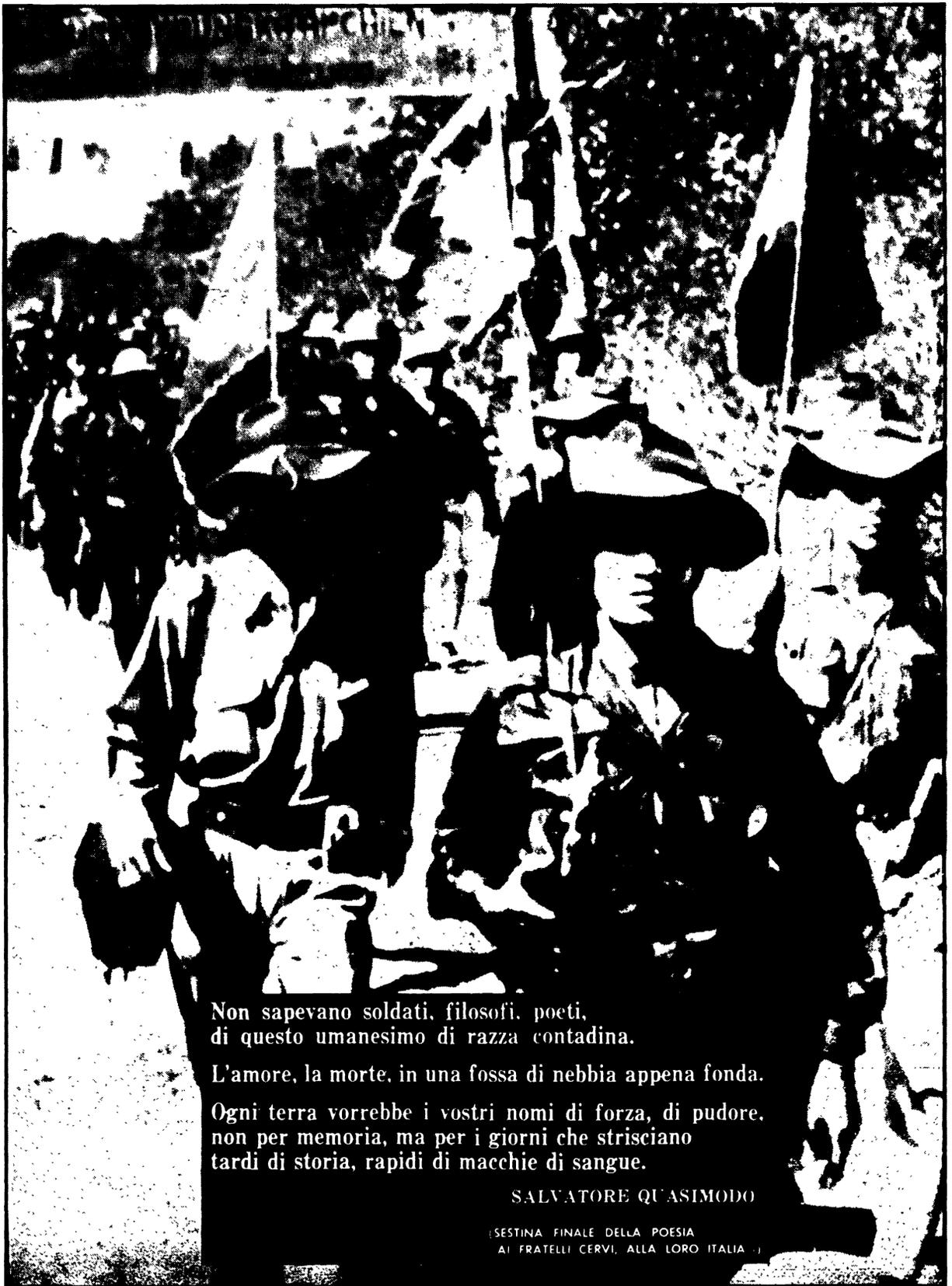
Cosa faranno essi? Appoggeranno le decisioni americane (poiché di questo inevitabilmente si tratterà) di aumentare il corpo di spedizione nel Sud Vietnam nella illusione di padroneggiare col numero ciò che loro non riesce di fare con la forza, oppure si dedicheranno, non più sotto i veli della più cauta delle diplomazie, ma con la chiarezza che l'ora esige a fare i conti in piena onestà con le due piattaforme di pace possibili da tanto tempo e con tanta illuminata pazienza indicate dai vietnamiti del Nord e del Sud: la cessazione dei bombardamenti e di ogni altro atto di guerra contro la RDV, l'accettazione del Programma politico del FNL del Sud Vietnam?

Non vi sono altre strade da percorrere, tutte le altre portano non in direzione della pace ma di un conflitto sempre più grave del quale sarebbe follia criminale non valutare a tempo tutte le conseguenze. Sono i vietnamiti che debbono cessare di difendersi o sono gli Stati Uniti che debbono cessare di aggredire?

La questione è tutta qui e il fatto storico nuovo, che nessuno si attendeva, è che i vietnamiti non soltanto non hanno cessato di difendersi come era loro giusto diritto ma si sono dimostrati nel quadro della loro politica, della loro strategia e della loro unità con tutto il campo socialista sempre più capaci di difendersi.

CHI SCRIVE ha avuto la ventura di essere stato negli ultimi due anni uno dei pochi italiani che direttamente possono testimoniare su questi fatti, e su questi fatti, come ha potuto, ha dato da queste colonne tutte le testimonianze possibili. Una però gli incombe l'obbligo di ribadire alla luce dei fatti recenti: che Westmoreland o chi per lui potrà rioccupare questa o quella città, questa o quella zona e nulla sarà mutato nella sostanza. Quella dei vietnamiti non è una guerriglia condotta da sparuti e temerari gruppi di avanguardia ma una guerra di popolo la cui vittoria vuole essere soprattutto politica: una guerra condotta per la realizzazione di un programma politico che tutte le persone oneste del mondo non possono non sottoscrivere e fare interamente proprio.

Antonello Trombadori



Non sapevano soldati, filosofi, poeti,  
di questo umanesimo di razza contadina.

L'amore, la morte, in una fossa di nebbia appena fonda.

Ogni terra vorrebbe i vostri nomi di forza, di pudore,  
non per memoria, ma per i giorni che strisciano  
tardi di storia, rapidi di macchie di sangue.

SALVATORE QUASIMODO

(SESTINA FINALE DELLA POESIA  
AI FRATELLI CERVI, ALLA LORO ITALIA)